

A. SPAGNOLETTI, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Roma, Viella, 2014.

Vicini eppure lontani. Tra le coste salentine e l'Albania c'è solo uno stretto braccio di mare. Ma lontanissime erano le due fedi che allora si confrontavano e combattevano: da una parte la cristianità e dall'altra parte l'Islam. Era, appunto, *Un mare stretto e amaro*, come lo definisce lo storico Angelantonio Spagnoletti, (che insegna Storia moderna presso l'Università di Bari) che con questo suo lavoro ha ripercorso le tappe fondamentali che hanno caratterizzato la storia del basso Adriatico nell'età moderna, sottolineando gli stretti legami tra due terre divise (o unite) da un unico stretto braccio di mare: la Puglia, regione strategicamente importante nel vicereame spagnolo, e l'Albania assoggettata agli ottomani dalla seconda metà del XV secolo. In questo intento, l'autore si è avvalso non solo di una corposa bibliografia di studi sull'argomento, ma anche della lettura di numerosi cronisti e storici italiani che, tra il XV e il XVII secolo, hanno raccontato i rapporti tra gli schiavisti e il Regno di Napoli.

Un libro che si apre con una ampia visione d'insieme sulle due coste contrapposte, si sofferma sulla sponda balcanica del canale, di cui l'autore mette subito in rilievo le peculiarità e sottolinea, attraverso l'epopea di Scanderbeg e dei suoi discendenti, la difficoltà per gli ottomani nella gestione di un Epiro mai completamente domato. Dall'altra parte, invece, si estende una Puglia che, soprattutto con Carlo V, proprio per arginare le incursioni provenienti da La Valona, dovette militarizzarsi, formando un *limes* di fortificazioni che, dalle città di Capitanata come Vieste e Manfredonia, si snodava verso sud, attraversando Barletta, Trani, Bari e Monopoli, fino a raggiungere il Salento, toccando Brindisi, Otranto, Castro e risalendo da Gallipoli per terminare a Taranto. L'autore mostra punti deboli e punti di forza di questo sistema difensivo, aiutando il lettore a comprendere il ruolo delle torri, dei castelli, delle truppe spagnole e regnicole, dei capitani e delle famiglie nobili del Regno nella lotta contro il Turco.

Particolarmente interessante nel lavoro di Spagnoletti, è lo spazio dedicato al ruolo che la Chiesa Cattolica rivestì in questo dialogo tra le due sponde adriatiche. L'autore, con attenzione nel discernere tra le esagerazioni della voce popolare e le testimonianze più attendibili, cita diversi episodi in cui, a partire dagli eventi della cattedrale di Otranto nel 1480 (vero punto di svolta in questa vicenda), le incursioni turco-barbaresche misero a dura prova gli edifici ecclesiastici dei territori colpiti e il clero ivi presente, ma non solo: la paura del Turco stravolse lo stesso universo devozionale pugliese, da una parte ispirando l'idea che i continui attacchi fossero una punizione divina per le colpe dei cristiani, dall'altra imponendo la nascita e la diffusione di alcuni culti peculiarmente anti-turchi, quali la Madonna di Costantinopoli e la Vergine del Rosario.

Sulla riva albanese, invece, la permanenza del cattolicesimo durante i secoli XVI e XVII gettò un vero e proprio ponte verso centri di primaria importanza come Cattaro, Antivari, Scutari, Durazzo; un ponte spesso insicuro per l'atteggiamento dei turchi, altalenante tra la tolleranza e le ritorsioni, quest'ultime provocate dai continui tentativi dei principi cristiani di utilizzare il movente religioso per porre piede nei Balcani. La Chiesa di Roma si avvalse, attraverso Propaganda Fide, a partire dal Seicento, di frati predicatori (in testa gesuiti, cappuccini e francescani, ma anche basiliani) e di un clero "pendolare", disposti a continui viaggi verso le varie zone dell'Albania, dove la loro predicazione fu tutt'altro che semplice, spesso ostacolata dalle angherie dei turchi, dall'estrema povertà e inciviltà di alcune aree (tra tutte la Chimarra) e dai seri problemi di comunicazione con le popolazioni locali.

Particolarmente originale è l'ultimo capitolo, nel quale Spagnoletti ha voluto riportare alla luce il fenomeno di una rilettura che il neonato Stato italiano, prima influenzato dal nazionalismo risorgimentale e poi dall'imperialismo fascista, volle dare delle vicende storiche occorse tra Puglia e Albania: nell'ottica di una nuova politica espansionistica nell'Adriatico, infatti, gli intellettuali italiani rivalutarono i precedenti nell'unione delle due sponde fin dall'antichità (da Pirro ai Normanni, da Carlo I d'Angiò ad Alfonso il Magnanimo), e l'occupazione dell'Albania (1939) fu ammantata da tutta una retorica di rivincita contro quelle coste da cui erano partiti i turchi di Achmet Pascià nel 1480.

Giuseppe Patisso

M. PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Firenze, Le Lettere, 2014.

L'opera di Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento*, si propone di analizzare un fenomeno complesso come quello della "guerra santa", soprattutto nella sua forma di crociata "tardiva", ovvero quella sviluppatasi tra Quattrocento e Seicento ed esclusivamente indirizzata contro i turchi. Pellegrini, fin dal primo capitolo, affidandosi ad una corposa bibliografia di storia culturale, illustra lo scarto ideologico tra la filosofia medievale delle crociate "classiche" (quelle *crocesegnate* per il recupero del Santo Sepolcro di Gerusalemme in mano islamica) e l'apporto dato alla fine del Medioevo dall'Umanesimo; quest'ultimo, infatti, con la riscoperta dell'ideale greco-latino di *humanitas*, ha coniato il paradigma negativo dell'*immanitas*, concentrandolo nella figura del barbaro Turco, un vero e proprio anti-modello dell'identità civile europea.

D'altro canto, la stessa parola "crociata", nata in seno ad una terminologia tecnico-economica, ebbe largo successo proprio nel periodo del Tardo Medioevo, quando ormai era terminata la stagione dei pellegrinaggi (sia meramente purificatori che più propriamente armati), e la guerra santa si era spostata in Europa; qui, il vecchio modello si integrò con la nuova situazione, creando un inedito mito di riconquista, che passava per il recupero dei Balcani, quindi di Costantinopoli e, infine, della stessa Gerusalemme.

Nonostante il cambiamento di scenario, il fenomeno mantenne nei secoli alcuni elementi-cardine, primo tra i quali il legame tra la proclamazione della crociata e la concessione dell'indulgenza: Pellegrini elenca le componenti pratiche del rituale nella "guerra santa indulgenziata", dallo stato d'emergenza al *tempus gratiae*, dalla mortificazione spirituale alla monetizzazione del voto, dal protagonismo degli ordini mendicanti all'esazione delle decime papali, in un apparato ben strutturato, in cui la componente lucrativa era tutt'altro che secondaria.

Ciò che, poi, risultò peculiare delle crociate "tardive" fu il ruolo di assoluto protagonista assunto dal papa. Approfittando del *revival* della lotta contro l'Islam, infatti, molti pontefici – Pio II fu in questo pioniere – colsero l'occasione per una campagna mediatica di rivalutazione della propria figura come sovrano superiore a tutti i sovrani, in qualità di Difensore della Cristianità e di *Pugnator Dei*. Proprio in relazione alla vocazione bellica del papato in questo frangente, e in risposta alle distorsioni presenti oggi nella lettura del fenomeno (soprattutto in concomitanza con un'attualizzazione della guerra di religione), Pellegrini ritiene che sia doverosa una precisazione terminologica: nella teorizzazione della crociata non esisteva la legittimazione della guerra contro gli infedeli in quanto tali (quella che sarebbe più opportuno chiamare guerra di religione), ma solo

nel caso in cui essi venissero a turbare la *pax christiana*; solo allora la guerra diveniva veramente “santa” e doveva essere propugnata con il massimo coinvolgimento delle autorità secolari di tutta Europa.

Se risultava chiaro il fine ultimo, ovvero la preservazione della *civitas christiana*, campo di scontro era la definizione del vertice di comando. Nonostante la teoria gelasiana dell'impossibilità del papato di brandire la spada contro l'infedele, ruolo demandato all'imperatore in quanto braccio secolare della fede, i pontefici del XV e del XVI secolo tentarono di soppiantare gli imperatori, a volte per la manifesta incapacità di questi, ma più spesso per tentare un ridimensionamento del ruolo imperiale (vedansi gli attriti sorti tra Carlo V e i papi, da Clemente VII a Paolo IV).

Chiarite le caratteristiche fondamentali della crociata “tardiva”, Pellegrini si sforza di rintracciarne tutte le declinazioni, anche quelle meno coerenti con l'idea della guerra anti-turca. L'autore mostra come sotto il termine di crociata sia stata intesa ogni campagna militare contro supposti nemici della Cristianità: gli eretici (valdesi, hussiti, protestanti), contro i quali furono scatenate, questa volta sì, vere guerre di religione, con esiti assai più convincenti delle imprese anti-turche; i nemici politici, destinatari di una crociata in cui il secolarismo papale utilizzava il ricatto morale dell'unità cristiana contro gli infedeli per eliminare gli ostacoli alle proprie mire espansionistiche. In questo sforzo di riordino e di universalismo, la Chiesa passò, dunque, da una fase di difesa all'interno dell'Europa ad un momento di dilatazione, in cui la “guerra santa” servì prima per la conquista dei paesi slavi e per la *Reconquista* spagnola, e poi per allargare gli orizzonti cristiani alle terre sconosciute del Nuovo Mondo.

Pellegrini, tuttavia, non ignora affatto la presenza tra XV e XVI secolo di un'anti-crociata, ovvero di forze contrarie alle spinte ierocratiche della Chiesa verso la creazione di una *Respublica christiana* compatta contro il Turco. Il Cinquecento, al contrario, fu il secolo della frammentazione di questa idea, che pure resisteva nella letteratura e nella retorica diplomatica, ma che trovava sempre maggiore indifferenza nella *Realpolitik* dei sovrani occidentali, in primis di quelli italiani.

L'autore, infine, chiude questo studio trattando dei relitti ideologici della crociata in età barocca, tra la fine del Cinquecento e il Seicento, in un tempo in cui ormai i richiami alla guerra santa avevano perso vigore e, spesso, si manifestavano nella veste di riepiloghi dei vecchi *cliché* retorici (come nella lettera al papa Sisto V del leccese Scipione Ammirato) o della nostalgica rievocazione dell'epopea pontificia nell'opposizione all'avanzata ottomana (come nelle *Memorie storiche* di Domenico Bernini).

Alberto Rescio

A. GIUFFRIDA, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secoli XVI-XIX)*, Roma, Carocci, 2014 (Biblioteca di testi e studi, 941).

I sistemi ponderali di antico regime possiedono una forte connotazione sociale e politica e sono misura dei rapporti «che intercorrono tra ceti e delle regole di funzionamento di un mercato». Per questo motivo le riforme di tali sistemi in età moderna indicano l'«attivazione dei processi politico-istituzionali di transizione, che caratterizzano gli Stati di antico regime nella fase che porterà ai nuovi equilibri ottocenteschi» (p. 11).

Il caso siciliano studiato da Antonino Giuffrida nel suo ultimo lavoro mette in evidenza l'operato e i risultati della Deputazione dei pesi e misure, organo creato nel 1808 da Ferdinando III con il compito di elaborare un sistema ponderale unico per il Regno di Sicilia. Una vicenda significativa per l'isola, che non era stata finora studiata con il supporto degli strumenti della metodologia storica.

La riforma del sistema ponderale siciliano che si realizza nel 1809, manifesta la volontà di fare ordine in un sistema siciliano caratterizzato da una pluralità di soggetti, che godono del favore della tradizione e del privilegio, e quindi di «imporre una sola misura in tutto il Regno», che è innanzitutto un tentativo di «consolidare la centralità dello Stato» (p. 12).

Lo studio di Giuffrida parte dalle prammatiche del XVII secolo, e in particolare quella del 30 agosto 1601 per le misure di capacità, con cui si prende atto della pluralità delle misure e dei pesi usati nelle singole comunità isolate e si cerca di porre rimedio. L'esito fallimentare del tentativo di riforma per la misurazione degli aridi fa emergere importanti fattori sociali ed economici, che sanciscono la sopravvivenza di un sistema: resistenze psicologiche al cambiamento; utilizzazione della differenza quantitativa tra le diverse misure per dissimulare la corresponsione d'interessi o per la restituzione al mercante delle anticipazioni delle sementi necessarie alla coltivazione; usi consolidati per il pagamento dei canoni; usi feudali nella gestione dell'amministrazione dei centri abitati soggetti a giurisdizione signorile; uso del prezzo del grano, come riferimento per molte transazioni commerciali.

Il nuovo clima culturale e civile di inizio Ottocento, assieme ai risultati della rivoluzione scientifica dei secoli precedenti, rendono possibile una riforma del sistema ponderale siciliano.

Il vero motore della riforma è l'astronomo Giuseppe Piazzi, che insieme ai professori Domenico Marabitti e Paolo Balsamo formano la Deputazione dei pesi e misure. È proprio il Piazzi, infatti, ad escludere l'adozione del sistema metrico decimale, per elaborare una «razionalizzazione del sistema basato sui numeri complessi, e in particolare, sul 12, [...] eliminando tutte le varianti accu-

mulatesi nel tempo» (p. 84). La riforma dell'astronomo Piazzi non è indolore e priva di conseguenze. Ad insorgere contro la riforma sono i Consigli civici e alcuni uffici, che si trovano privati, d'un tratto, di un'autorità ed un potere discrezionale che gli era stato concesso per secoli. Critiche al nuovo sistema provengono anche dalla Giunta dei Presidenti e del Consultore. Una riforma sopravvive, nonostante le difficoltà sopravvenute dopo l'unione amministrativa del Regno di Sicilia e di Napoli, trovando un punto di incontro tra due sistemi ponderali differenti.

L'esperienza della Deputazione risulta importante per la storia siciliana, poiché segna la rottura con un sistema di misurazione inconciliabile la "grande trasformazione" che è in corso in Europa. Ciò è dimostrato anche dalla continuità non solo archivistica, ma anche amministrativa tra la Deputazione e la Giunta metri siciliana, cui spetta il compito della conversione del sistema siciliano a quello metrico decimale esteso dal regno di Sardegna all'Italia unita.

Per i motivi sopra esposti il libro di Giuffrida è un utile ed importante strumento per gli studiosi di storia siciliana e di metrologia.

Il libro si divide in due parti ed è introdotto dall'*Indice* (pp. 7-9), dall'elenco delle *Abbreviazioni* (p. 10) e da un *Prologo* (pp. 11-18). La prima parte, *Un caos apparente* (pp. 19-77), analizza lo stato dei pesi e delle misure in Sicilia in età moderna e la riforma del Seicento, mentre la seconda, *Il primo Tribunale di giustizia e di pace* (pp. 79-153), entra nel merito dell'attività della Deputazione dei pesi e misure, fino ad arrivare all'unità d'Italia. Seguono: un'*Appendice* documentaria (pp. 153-162), una *Bibliografia* (pp. 163-167) e un *Indice dei nomi* (pp. 169-172). Preziose risultano le tavole, che riportano le unità di misura, peso e capacità, con rispettivi multipli e sottomultipli.

Pietro Simone Canale

A. SCARTABELLATI, M. ERMACORA, F. RATTI (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Napoli, Esi, 2014.

La ricorrenza del centenario dello scoppio della prima guerra mondiale (1914-1918), così come quella del novantesimo della sua fine (nel 2008), offre e ha offerto l'occasione per riflettere, alla luce dei bilanci storiografici più recenti, su ciò che il conflitto, snodo centrale della storia contemporanea, ha rappresentato, ha prodotto, ha lasciato dietro di sé.

Queste sollecitazioni hanno stimolato negli ultimi anni approfondimenti con intenti innovativi, che prediligono sul piano dell'estensione spaziale le vicende territoriali lette in relazione alle problematiche di ordine più generale, ripartendo dalle fonti, dalle ricerche di prima mano, dallo scavo in archivi e biblioteche.

Il volume, opera collettanea curata da tre giovani ricercatori, ha appunto l'obiettivo di rompere il muro della generalizzazione su scala nazionale per interrogarsi sul peso che la modernità, ambigua, contraddittoria, a «*trajets multiples*» prodotta dalla guerra ha avuto sulle comunità civili, nei luoghi lontani dai campi di battaglia che vengono investiti con lo stesso violento impatto dalla tragicità del conflitto.

Nel saggio introduttivo l'autore traccia "l'idea" che tiene insieme i diversi contributi del volume, con l'avvertenza che le ragioni della scelta del "locale" che – sottolinea l'a. – non significa localistico, nasce dall'esigenza di una verifica concreta sul territorio per approfondire, con esiti interpretativi rilevanti, lo studio dei soggetti collettivi e delle comunità locali al fine di «complessizzare l'oggetto guerra senza perdere di vista il quadro generale» (p. VIII). Assumere come campo di osservazione la dimensione territoriale non è un'operazione di tipo autoreferenziale, ma significa piuttosto aprire spaccati inediti, moltiplicare gli sguardi, arricchire la casistica e soprattutto ritornare al contesto documentario. L'importante è non incappare nel pericolo di una storiografia che Mario Isnenghi ha definito "a chilometro zero".

D'altronde il concetto stesso di "fronti interni" rimanda metodologicamente alla necessità di un'analisi ravvicinata per cogliere l'articolazione geo-spaziale del fenomeno bellico e la pluralità di esperienze di guerra vissute fuori dalla dimensione combattuta, secondo un nesso interpretativo che lega fronti di guerra e fronti interni, centro e periferia, città e campagna, drammaticità del conflitto e ricerca della "quotidiana normalità".

L'aspetto saliente delle ricerche sta intanto nel ricorso a documentazioni poco impiegate e valorizzate, conservate in più luoghi della memoria territoriale (Archivi di Stato, archivi comunali, parrocchiali, privati, ecc.), che permettono, privilegiando il fattore sociale/umano, di porre attenzione alle opzioni e ai com-

portamenti di una popolazione posta, a differenti livelli, di fronte alle urgenze di un inedito conflitto “totale”, che genera trasformazioni nelle pratiche sociali, negli assetti istituzionali, negli stessi vissuti individuali.

Ogni contributo è dedicato ad uno specifico caso di studio. Nei quattordici saggi sono prese in considerazione le grandi città (Milano, Bologna, Trieste), le realtà urbane di medie e piccole dimensioni (Udine, Padova, Aosta, Pavia, Parma), le comunità rurali di provincia (Montepulciano, Ribolla e Valdarno, Montefeltro, Viareggio), con una prospettiva che allarga la visuale anche al di fuori dei confini nazionali, come nello studio su Traunstein in Baviera, e ancora oltre le frontiere europee, come nell’indagine su Buenos Aires.

Scorrendo i densi lavori, emergono sul piano tematico, inediti fronti interni: il ruolo dell’educazione e dell’istruzione, la mobilitazione industriale nelle miniere, le modificazioni urbane, le politiche per il turismo in tempi di guerra; ma anche il tema dell’immigrazione, dell’internamento, della vita quotidiana, della dimensione esistenziale, del disagio sociale e mentale.

Si possono poi individuare, rispetto alle specificità degli argomenti trattati, alcune questioni trasversali. Basti pensare ai risvolti plurali del nuovo protagonismo femminile, talvolta forzato (nel caso delle contadine), altre volte attivato dall’impegno nel volontariato (di borghesi e aristocratiche), altre ancora foriero di comportamenti criminali e di ribellismo sociale (contro la proprietà, contro le autorità, contro la guerra). Un altro protagonismo è quello delle classi dirigenti cittadine che, se da un lato divengono portavoce della volontà del governo di controllare e indirizzare le scelte della popolazione attraverso il duplice canale della coercizione e della propaganda, dall’altro si trovano a gestire le emergenze belliche con interventi e scelte autonome rivolte a interpretare e governare le “novità” introdotte dalla guerra. Un ulteriore elemento che viene fuori è quello del “valore quantitativo” del tributo di vite (soprattutto dei più giovani) sacrificate al conflitto non solo in termini di morti in battaglia, poiché la malattia – con riferimento alla febbre spagnola ma anche all’inedito “edema da fame” – miete più vittime della stessa guerra. E poi i corpi: quelli dei soldati emaciati, mutilati, violati; quelli degli operai che lavorano in condizioni non tutelate; quelli degli emarginati e degli indigenti (mendicanti, delinquenti, prostitute).

L’*ensemble* delle ricerche raccolte nel volume (su cui in questa sede non si può dare conto in maniera particolareggiata) restituisce la portata dello sconvolgimento degli equilibri economici, demografici, sociali, identitari, della stessa percezione della vita (nelle campagne come nelle città) generato dall’esperienza bellica sui fronti interni, stimolando altri percorsi di indagine su luoghi e spazi dimenticati, elusi, assenti, come il Sud d’Italia, che – si legge nelle pagine introduttive – «come territorio rimane ancora peculiarmente opaco all’analisi» (p. IX).

Daria De Donno

E. LO BIUNDO, *London Calling Italy. La propaganda di Radio Londra nel 1943*, Milano, Edizioni Unicopli, 2014 (Comunicazione storica, 1).

*London Calling Italy* racconta in maniera rigorosa e metodologica, e nello stesso tempo chiara e semplice, la vicenda di *Radio Londra* nel 1943. Ester Lo Biundo, dottoranda di ricerca in Storia presso l'Università di Reading a Londra, pubblica questo libro sul ruolo della propaganda inglese nel 1943, anno decisivo per le sorti della guerra, analizzando nello specifico il ruolo della radio, quale mezzo di comunicazione di massa.

La Seconda Guerra Mondiale è caratterizzata da un uso massivo della propaganda, un fatto nuovo e che gioca un ruolo importante nelle vicende belliche, che non si svolgono più soltanto nei campi di battaglia e per mezzo di bombe, missili e mezzi corazzati. La propaganda apre nuovi fronti. La radio diventa un vero e proprio fronte. *Radio Londra* è l'arma degli inglesi per contrastare l'EIAR e la propaganda fascista in Italia.

Come spiega l'autrice nel suo libro, l'argomento è carente di studi *in primis* per un motivo legato principalmente alla tipologia delle fonti: come lavorare su un «mezzo dell'oralità per antonomasia, la radio, e non poterne ascoltare le registrazioni» che risultano ormai perdute? L'approccio è quindi quello ai testi delle trasmissioni e i documenti prodotti dallo staff della BBC. Fonti che la studiosa ha potuto consultare nei fondi del *Foreign Office* al *The National Archives* di Londra e dell'*Italian Service* al *BBC Written Archives Centre* di Carversham. A questi fondi si aggiungono la consultazione e lo studio dei fondi di due protagonisti della guerra combattuta da *Radio Londra*, come Umberto Calosso al Centro Studi Piero Gobetti di Torino e di Paolo Treves alla Fondazione Filippo Turati di Firenze.

Il libro si divide in due parti, precedute dall'*Indice*, da una breve *Introduzione* (pp. 9-13) e dagli elenchi delle *Fonti archivistiche* (p. 14) e delle *Abbreviazioni* (p. 15).

Nella prima parte del libro, *Contesti* (pp. 17-58), si racconta la storia della BBC e dei suoi metodi di lavoro, partendo dal necessario contesto storico della Seconda Guerra Mondiale e dal ruolo di propaganda assunto proprio dal mezzo radiofonico. Realizzando un confronto con il caso italiano dell'EIAR, il mezzo radiofonico viene definito come capace di penetrare molto più in fondo rispetto alla parola scritta, riuscendo a raggiungere un numero più elevato di persone rispetto ai lettori. Vengono presentate, in seguito, le *Voci in guerra*, che è anche il titolo del primo capitolo (pp. 19-47), ossia i personaggi che curarono le trasmissioni per l'Italia. Tra questi risultano più noti il Colonnello Stevens, i fratelli Piero e Paolo Treves, Uberto Limentani, Ruggero Orlando, Candidus e Umberto Calosso. Nel lavoro di Lo Biundo non è taciuto il «confronto-scontro» tra *Radio Londra* e *Radio Roma*.

Nel secondo capitolo della prima parte, *L'identikit dell'ascoltatore* (pp. 49-58), l'autrice delinea un quadro socio-culturale dell'*audience* italiana per comprendere a quale pubblico fossero rivolte le trasmissioni di *Radio Londra* e chi era l'utente che si aveva in mente quando si preparavano i palinsesti radiofonici alla BBC. Interessante e utile risulta quindi l'uso delle lettere inviate dagli ascoltatori alla BBC per determinare in maniera più chiara l'*audience*.

Nella seconda parte, *Le trasmissioni* (pp. 59-129), si affrontano le questioni metodologiche che riguardano lo studio delle forme e delle strategie comunicative utilizzate dal *network* radiofonico. L'autrice si avvale di alcuni spezzoni delle trasmissioni tratte dalla Conferenza di Casablanca del gennaio 1943, fino all'8 settembre dello stesso anno, esaminandoli e prestando attenzione alle argomentazioni propagandistiche adottate dalla radio, alle tipologie sociali di italiani più ricorrenti nelle trasmissioni, e ai *talks* curati dal movimento *Free Italy* – associazione composta da un gruppo di antifascisti emigrati in Gran Bretagna e da inglesi. La studiosa opera una netta distinzione tra le trasmissioni che vanno dalla Conferenza di Casablanca allo sbarco in Sicilia, e quelle che arrivano fino alla data dell'Armistizio. In questo secondo filone di trasmissioni, Lo Biundo fa notare un cambiamento nell'atteggiamento propagandistico tenuto dall'emittente: non più una critica al Regime, ma un invito alla riflessione sull'utilità di proseguire la guerra al fianco della Germania.

Seguono le *Conclusioni* (pp. 131-134), in cui si mettono in evidenza i motivi e gli aspetti del successo di *Radio Londra* in Italia. L'ottimo libro si conclude con l'esauritiva *Bibliografia* (pp. 135-142) e l'*Indice dei nomi* (pp. 143-145).

Una menzione particolare va fatta alla collana *Comunicazione storica*, diretta da Mirco Dondi, di Unicopli Edizioni, che si propone di indagare la storia delle comunicazioni di massa, attraverso un taglio narrativo, che cerca di conciliare metodo scientifico e chiarezza espositiva, anche per un pubblico di non esperti, di cui *London Calling Italy* è la prima opera.

Pietro Simone Canale

E. BETTI, E. GIOVANNETTI, *Senza giusta causa. Le donne licenziate per rappresaglia politico-sindacale a Bologna negli anni Cinquanta*, Bologna, editrice Socialmente, 2014.

«Donne lavoratrici di Bologna! Operaie, contadine, casalinghe, impiegate; i 311 operai che la Confindustria e il Governo tentano di ridurre alla fame e alla disperazione contano sulla propria tenacia e sulla compattezza e attendono da voi un contributo alla lotta!» È l'appello delle maestranze di una fabbrica bolognese di ceramiche, appello che richiamerà una straordinaria solidarietà da tutte le categorie operaie della città. Solidarizzeranno anche le operaie di Casalecchio raffigurate sulla copertina del libro di Eloisa Betti ed Elisa Giovannetti, sorridenti e rinserrate nei loro cappotti scuri, a reggere i cartelli con le loro rivendicazioni. Stavano per terminare gli anni Quaranta e il decennio venturo si annunciava ancor più intenso di lotte per tutti i lavoratori e le lavoratrici del capoluogo emiliano. Fra il 1948 e il 1955, infatti, Bologna si troverà al centro del fenomeno dei licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale, un fenomeno espressione di un più vasto e pervasivo clima di contrapposizione politica e ideologica che investì l'Italia della guerra fredda. I licenziamenti politici andavano a colpire donne e uomini indistintamente: ex partigiani, sindacalisti, militanti comunisti, membri delle commissioni di fabbrica e, più in generale, chiunque dimostrasse di tenere un comportamento ribelle e insubordinato. Quando nel 1974 una legge dello stato riconobbe ufficialmente l'esistenza del fenomeno (la cui estensione temporale fu individuata in quasi due decenni) e il suo carattere vessatorio, per tanti operai e operaie si aprì la possibilità di ricostruire la propria posizione contributiva ripartendo dalla data del licenziamento. La rilettura degli elenchi nominativi dei richiedenti e delle pratiche di indennizzo, istruite in gran parte dalla CGIL, hanno consentito a Luigi Arbizzani (Id., *La costituzione negata nelle fabbriche. Industria e repressione antioperaia nel bolognese (1947-1966)*, Bologna, Bacchilega, 2012) di definire organicamente il fenomeno che, tuttavia, rimane piuttosto inespressivo dell'incidenza femminile, pure riscontrata come molto rilevante nelle fabbriche bolognesi e molto superiore rispetto ai dati nazionali. Su questi licenziamenti, sulle lotte per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e sulla loro rispondenza sul vissuto delle operaie si concentra il lavoro delle due studiose che pongono particolare attenzione alla verifica della possibilità che la discriminante di genere abbia potuto rappresentare un ulteriore fattore discriminatorio che si andava a sommare a quello politico e sindacale.

Eloisa Betti, storica del lavoro e delle politiche di genere e già autrice di diversi saggi su questi temi ed Elisa Giovannetti, ricercatrice iconografica, conservatrice di patrimoni fotografici e responsabile dell'archivio UDI, riescono a

far luce in un cono d'ombra in cui – come spesso accade – sono nascoste quelle circostanze e quei significati che rivelano lo spessore dell'agire delle lavoratrici. La ricerca delle due autrici s'inserisce in un più ampio filone di studi che connettendo i piani analitici della storia sociale, politica ed economica tenta, fra non poche difficoltà, di restituire al lavoro delle donne i suoi caratteri originali e specifici. Le difficoltà rilevate si riferiscono ad una generale "opacità" delle fonti che solo in rarissimi casi restituiscono dati chiari ed eloquenti sulle peculiarità della presenza femminile, ma anche a certe consuetudini che sempre caratterizzano il lavoro delle donne: attività fluttuante, incostante, accessoria, in ultima istanza sempre subordinata al dovere domestico ritenuto primario. Queste particolari caratteristiche suggeriscono l'opportunità di indagare su più piani, di connettere informazioni e verificare suggestioni sovrapponendo e intrecciando fonti diverse. Il libro di Betti e Giovannelli affronta efficacemente con questi strumenti la questione dei licenziamenti delle operaie bolognesi. Ai dati quantitativi ricavati dai censimenti, si affianca una ricca documentazione d'archivio rinvenuta nei fondi documentari della Camera del Lavoro di Bologna e della Fondazione Gramsci dell'Emilia Romagna. Le autrici prendono in esame anche i documenti prodotti dai comitati di solidarietà democratica di Bologna e conservati presso l'Archivio Parri, comitati che furono istituiti alla fine degli anni Quaranta allo scopo di fare fronte agli arbitri della repressione poliziesca e delle politiche anticomuniste che il contesto di "guerra fredda interna" rendeva particolarmente feroci in una zona a forte radicamento comunista come quella bolognese. All'analisi dei documenti d'archivio si affianca quella dei contenuti e dei linguaggi della stampa sindacale e delle cronache delle testate locali dell'epoca. Ancora le autrici si servono di fonti orali e di fonti fotografiche. Queste ultime, in particolare, riconsegnano una buona parte di quel "patrimonio nascosto" che è l'apporto femminile alle vicende collettive di lavoro e di lotta, un apporto difficilmente accessibile dalle fonti scritte solitamente declinate al maschile o, come nel caso delle vicende operaie, nel neutro plurale della categoria di "classe". Le fotografie, conservate in archivi privati o pubblicate dalla stampa locale e custodite da tre diversi archivi storici bolognesi (della Camera del lavoro, dell'UDI e della Cineteca), mostrano che la presenza delle donne nelle manifestazioni e nelle occupazioni delle fabbriche è tutt'altro che trascurabile sia da un punto di vista meramente numerico che da quello della partecipazione attiva e del protagonismo politico.

Pur diviso in due saggi distinti il libro si presenta come un percorso organico che restituisce un quadro vivo e pulsante della dimensione originale femminile nella realtà bolognese negli anni Cinquanta, dell'attività politica, della percezione e della rappresentazione dell'identità operaia. La vicenda delle donne licenziate si rivela particolarmente esplicativa di un complesso ambiente in cui scontro, rottura e tradizione si intrecciano e convivono su più livelli. Se da un lato le donne appaiono come interpreti di una condivisa tensione conflittuale, eredità dell'impegno partigiano, che permea la loro esistenza come valore morale e sostanzia ogni loro azione della dignità dell'appartenenza operaia, dall'altro è facilmente riscontrabile la persistenza di modelli tradizionali di genere che

crystallizzano la lotta femminile nello stereotipo della giusta battaglia della madre lavoratrice o della figura angelica, pacificatrice, risoltrice del conflitto. Questo stereotipo è facilmente riscontrabile nel lessico delle cronache dell'epoca ma anche nelle didascalie apposte alle fotografie: le donne paiono lottare certo per la causa operaia ma la finalità primaria è sempre il benessere della famiglia, e comunque la loro azione di contrasto è sempre declinata come secondaria e sussidiaria a quella maschile. Anche nelle testimonianze orali, dove ritorna con frequenza il dissidio interiore causato dalla scelta fra maternità e lavoro, la necessità della lotta delle donne e il suo valore politico e morale si giustifica nella tensione verso la protezione della famiglia e al miglioramento del suo livello di benessere. Seppure le autrici non possano individuare nitidamente quanto, come e quando la discriminante di genere sia stata decisiva dei licenziamenti, la loro indagine lascia emergere con chiarezza il forte peso che i ruoli di genere esercitarono in un ambiente pure eccezionale per intensità conflittuale e per l'importanza attribuita alla dimensione pubblica dell'agire individuale. Nel caso dei licenziamenti politici delle operaie il fattore economico della perdita del salario diventa causa e va a sommarsi ad una serie di complicazioni, prima fra tutte la perdita della libertà di autodeterminarsi. Così il licenziamento di una collega può avere un effetto deterrente sulle altre, terrorizzate dalla prospettiva di un ritorno al solo ruolo domestico. Ciò rende le donne più vulnerabili, più ricattabili dei loro colleghi maschi, il loro agire è condizionato da valutazioni complesse e spesso emotivamente logoranti. La complessità è ancora una volta la cifra caratteristica della storia indagata da una prospettiva di genere. Se è vero, infatti, che le donne dividono il loro tempo fra la fabbrica e la sfera domestica, è altrettanto vero che, per converso, la complessità delle loro esistenze ne risulta moltiplicata. Appare chiaro che solo un approccio d'indagine su più livelli, che non privilegi le sole dimensioni esteriori e pubbliche dell'agire, possa riuscire a dare conto di queste complessità. Il lavoro delle due ricercatrici ne è un esempio.

Maria C. Cappello

M. RIDOLFI (a cura di), *Presidenti. Storia e costumi della Repubblica nell'Italia democratica*, Roma, Viella, 2014.

Il ruolo del presidente della Repubblica, compiti e limiti rispetto agli altri poteri dello Stato, costituisce una questione centrale nel dibattito politico italiano. Lo è diventata in termini diversi dal passato durante la transizione successiva alla “prima Repubblica”, dacché le pratiche presidenziali sono divenute progressivamente più politiche anziché di garanzia. Ciò non solo in supplenza della crisi dei partiti, ma in quanto custode dell’unità nazionale rispetto all’affermazione dei localismi e al processo d’integrazione europea.

Ne deriva l’attualità del presente volume, che séguita una pista di ricerca già abordata dal curatore in una pubblicazione precedente (M. RIDOLFI, *Storia politica dell’Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010). In essa Ridolfi aveva sollecitato l’indagine storica sulla figura e sul ruolo dei presidenti nella vita politica e istituzionale dell’Italia, essendo stata finora oggetto di studi per lo più giuridici e politologici. In linea con quella suggestione, il volume presenta dodici contributi che studiano da angolature diverse ruoli e funzioni del capo dello Stato.

Il carattere della presidenza repubblicana è definito da F. Bonini «orléanista», riferendosi alle sue «diverse virtualità». Questa proprietà, retaggio dello Statuto albertino, ne sostanzia un potere “non governante” eppure affatto “neutro”, presupposto di concezioni difformi della sua funzione. Tanto che nel tempo si sono succeduti differenti modelli presidenziali. Nel contesto caratterizzato da partiti forti nell’intermediazione fra società e istituzioni, l’azione dei primi sei presidenti è ricondotta da A. Giancone in due modelli, l’uno «notarile», l’altro «interventista», quest’ultimo attribuito ai soli Gronchi e Segni. Da Pertini in poi, di fronte alla crisi di sovranità dello Stato e di legittimità dei partiti, il presidente – osserva M. Gervasoni – ha assunto sempre più una funzione di «pivot politico», delineando un modello presidenzialista entro il dettato costituzionale.

Il presidente come custode della coesione nazionale, della sua identità e memoria, è analizzato rispetto a sfide diverse. Una di queste fu il terrorismo, che G. Panvini studia dalla strage di piazza Fontana all’istituzione del *Giorno della memoria*, da come i presidenti hanno affrontato gli “anni di piombo” alla rielaborazione di quel periodo nella costruzione di un nuovo patriottismo repubblicano.

Un’altra sfida fu imposta, dagli anni Ottanta, dalla rivendicazione delle identità territoriali e dall’integrazione europea, entrata in una fase più stringente. Forme e contenuti delle presidenze Cossiga, Scalfaro e Ciampi rivelano – secondo M. Piermattei – come all’iniziale reazione “difensiva” si sia gradualmente definita una partecipazione attiva, arrivando a individuare nel federali-

smo un modello capace di rafforzare l'unità nazionale e complementare all'orizzonte europeo. La valorizzazione del portato nazionale correlata all'impegno europeista nell'opera di Napolitano è studiata da S. Cruciani, soprattutto attraverso alcune ricorrenze significative ricadute nel suo settennato, cioè gli anniversari dei trattati di Roma, della Costituzione, dell'unità d'Italia.

Altri saggi interrogano lo spazio della comunicazione fra capo dello Stato e cittadini. Se ne evince che la visibilità dei presidenti è cresciuta e modificata con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e che la politicizzazione del loro ruolo si è combinata con un uso dei media non più limitato alle occasioni ufficiali, stabilendo un rapporto diretto e personale con i cittadini (R. Doro). Parimenti è aumentata l'attenzione dei giornalisti, dai quirinalisti ai "quirinalologi", cioè quirinalisti divenuti saggisti delle presidenze repubblicane, di cui G. Di Capua, autore del contributo, fu uno dei precursori all'inizio degli anni Settanta.

Diversamente dai *mass media*, l'immagine dei presidenti veicolata dalle fotografie affisse nelle sedi istituzionali si è caratterizzata per «la sobrietà, l'equilibrio e la vicinanza ai cittadini». Si tratta di qualità individuate da L. Cheles attraverso un approccio comparato con il caso francese e che egli spiega con l'opportunità di distinguersi, dapprima, dall'esperienza del fascismo, poi dalla politica-spettacolo.

Al consolidamento della presenza mediatica del capo dello Stato hanno contribuito i "viaggi" sul territorio nazionale, alla cui crescita è corrisposta la differenziazione della tipologia degli eventi e una geografia dei luoghi sempre più capillare, che ebbe in Ciampi il primo a visitare tutte le province (M. Cacioli).

La comunicazione inversa, dal cittadino al presidente, è studiata attraverso le suppliche, le richieste di grazia e le petizioni, di cui T. Bertilotti presenta una prima ricognizione fino agli anni Settanta.

I diversi percorsi di ricerca svelano la necessità di approfondire l'indagine storica sul tema attraverso scavi archivistici. Non meno prezioso, pertanto, è il contributo di P. Carucci, soprintendente dell'archivio storico della presidenza della Repubblica e co-curatrice della guida ai suoi fondi. Sottolineando la distinzione fra presidente e presidenza, che concerne l'insieme delle strutture burocratiche correlate all'attività del capo dello Stato, Carucci illustra la storia di un apparato modificato di volta in volta a seconda dell'interpretazione dei presidenti del proprio ruolo e, nel contempo, offre un quadro della documentazione disponibile.

L'insieme dei saggi, affrontando le dimensioni politico-istituzionale e socio-culturale dell'attività e dell'immagine dei presidenti, mostra come i loro "stili", vale a dire il modo di interpretare la carica e di personificare lo Stato, siano stati strettamente correlati alle personalità di ciascuno e al contesto in cui hanno operato. Il volume, nel complesso, pone una serie di interrogativi sul modello repubblicano italiano e ne svela aspetti ancora poco esplorati dalla storiografia, offrendo primi risultati, sollecitazioni e spunti per percorsi di ricerca.

Valerio Vetta

G. BALBI, P. MAGAUDDA, *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Scrivere la storia del computer, di internet, del telefono cellulare e raccontare della digitalizzazione dell'industria culturale non è operazione semplice. Ma in questo caso gli autori del volume spiegano con perizia narrativa che cosa hanno rappresentato questi media e quali siano le loro implicazioni sociali. La semplicità espositiva fa sì che il libro si presti a diverse pratiche d'uso: oggetto di studio per addetti ai lavori, ma anche prontuario per lettori curiosi e appassionati delle innovazioni medialità oppure testo didattico per studenti liceali o universitari o ancora bussola per orientarsi tra le differenti pratiche sociali che, attraverso i media, si sono andate sviluppando nel tempo. Il titolo fa riferimento ai concetti di "rivoluzione" e di "continuità". Infatti, dalle pagine del libro emergono interrogativi sulla cosiddetta rivoluzione digitale, su come essa sia entrata prepotentemente nella vita sociale, e soprattutto su quanto sia effettivamente rivoluzionaria. È proprio vero che c'è una rottura tra dimensione analogica e dimensione digitale o piuttosto il digitale affonda le proprie radici nei media analogici degli anni passati, più comunemente definiti vecchi?

Secondo Balbi e Magaudda non siamo di fronte a una rivoluzione o a una continuità ma a un caso di rivoluzione e continuità. La differenza sta in una piccola congiunzione che non è disgiuntiva ma è congiuntiva e questo perché, il digitale contiene non solo elementi rivoluzionari, ma anche aspetti in profonda continuità con il passato, che a tratti possono assumere anche valenze conservative. Gli autori mostrano come il destino d'uso degli artefatti comunicativi abbia seguito spesso itinerari diversi rispetto a quelli delineati inizialmente da chi li ha progettati. Il computer può essere considerato il padre di tutti i dispositivi che in qualche modo si sono succeduti nel mondo della comunicazione digitale e senza di esso, forse, i media di oggi non sarebbero così come appaiono. Internet deve intendersi tanto rete di reti, che collega a livello globale una miriade di altri piccoli network, quanto risorsa fondamentale per la democrazia che favorisce l'interscambio dei prodotti commerciali, medium commerciale e finanziario oltre che mezzo di comunicazione personale. Il telefono mobile è evoluzione del telefono fisso e della telegrafia senza fili e ha costituito uno dei maggiori successi della storia dei media. Infine, vengono proposte le conseguenze della digitalizzazione e della diffusione dei tre media poc'anzi citati rispetto ad alcuni fra i principali settori della comunicazione e della cultura come la musica, la stampa, il cinema, ecc. I media non sono, dunque, soltanto oggetti tecnici ma veri e propri fenomeni sociali al centro di costanti scontri di interessi, di interpretazioni e di immaginari. Ciascun medium assume una propria natura solo dal possibile incrocio che può esserci fra la tecnologia, i desideri e bisogni sociali.

In effetti, checché se ne dica, sono sempre in ultima analisi gli utenti delle tecnologie a dar loro forma e a determinarne poi il successo accentuando o meno il loro utilizzo. Il libro racconta con dovizia di particolari il cambiamento delle pratiche di consumo che i media hanno prodotto nelle società, l'impatto che hanno avuto nelle diverse culture e come si sono reciprocamente contaminati.

Interessanti sono, ad esempio, i resoconti sull'uso alternativo del telefonino che si è sviluppato in Africa. Viene ricordato l'uso collettivo che di esso si fa sfruttando la tecnica degli squilli per le comunicazioni personali, o ancora si parla dell'uso prettamente economico che rende il cellulare un portafoglio elettronico, il cosiddetto M-Pesa. Ci sono paesi, villaggi dove risulta difficoltoso l'approvvigionamento di denaro per l'assenza di sportelli bancari e qui, con il cellulare, prescindendo dalla presenza fisica di banconote, si superano le barriere, e il trasferimento di denaro o il pagamento nei negozi avviene con un semplice SMS. Se a queste operazioni si aggiunge anche il trasferimento di denaro da parte di molti uomini che, dal luogo in cui lavorano, inviano somme alle proprie donne rimaste a vivere nei villaggi rurali, siamo, verosimilmente, di fronte ad una banca a tutti gli effetti. Ma appurata la positività sociale di questa pratica d'uso, gli autori, non mancano di sottolineare anche le conseguenze negative di cui essa è portatrice: di fatto, il ritorno degli uomini al villaggio avviene sempre più sporadicamente, le visite sono sempre più limitate. Da un punto di vista sociale si assiste dunque non a un ampliarsi di relazioni ma a un affievolirsi dei contatti e dei legami sociali.

Per la ricostruzione storica delle fasi di passaggio dalla società analogica a quella digitale, l'attenta lettura dei media nella loro globalità, tenendo conto della loro complessità nelle pratiche sociali, il libro si presta, dunque, ad essere utile strumento per interpretare le future rivoluzioni tecnologiche e sociali. Viene rivelato che il digitale contiene elementi rivoluzionari e elementi di profonda continuità con il passato ovvero un intreccio di tendenze, di percorsi non esclusivi. Adottando uno sguardo diacronico è possibile evidenziare come i media si sviluppano passando attraverso momenti di gloria e momenti di errori, prove vincenti e prove deludenti. La digitalizzazione, perciò, non è solo una forza diromponente come vorrebbero certi miti della rivoluzione digitale. Non è un fenomeno irresistibile e inarrestabile, né univoco e monodirezionale. Spesso non è neppure frutto di innovazioni nate come propriamente digitali.

Lo sguardo storico, anche se applicato a oggetti del presente come sono i media digitali, non solo ci consente di mettere ordine nel passato ma anche di orientarci e di immaginare criticamente il futuro.

Cinzia Nocco

